

«La lingua italiana e le lingue romanze di fronte agli anglicismi»

Il 23 e 24 febbraio 2015 si è tenuto a Firenze nelle mirabili cornici della Villa Medicea di Castello, prima, e dell'antica sede della Confraternita di San Pietro Maggiore, poi, il Convegno promosso dall'Accademia della Crusca, Coscienza svizzera e dalla Società Dante Alighieri dedicato alla problematica de «La lingua italiana e le lingue romanze di fronte agli anglicismi». Incontro di grande momento sia sotto il profilo istituzionale, perché segna l'inizio di una nuova collaborazione tra due enti di primo piano (la Crusca e la Dante) attivi sul fronte della cura e della promozione della lingua italiana, sia sotto quello materiale, perché incentrato su una tematica di spiccata attualità e seguita da un folto pubblico: quello presente (circa cento persone) e quello virtuale ma altrettanto interessato alle conclusioni dei dibattiti: 53.000 persone, tante quanto il numero di firmatari che al momento dell'apertura dei lavori (quindi con un ritmo di 7 firme al minuto) avevano sottoscritto la petizione «dilloinitaliano» lanciata nella rete il 17 febbraio 2015 da Annamaria Testa (nel frattempo si è raggiunta quota 75'000).

Perché tanto interesse? Si constata in primo luogo viepiù insofferenza per il vezzo – di politici, giornalisti e qualsivoglia altro utente della lingua italiana – di lardellare oltremodo le frasi con parole ed espressioni anglicizzanti; ne risulta talvolta un mascheramento della realtà (lo ha ricordato Alessio Petralli con l'esempio di *default*), snobismo linguistico (*meeting, summit*), provincialismo, disprezzo della lingua italiana, impoverimento dell'italiano (ci sono prestiti che impoveriscono la lingua, diceva già Pier Marco Bertinetto, ricordato da Luca Serianni), deprivazione linguistica (Claudio Marazzini), incomprendibilità e altri vizi che in definitiva minano il tessuto concettuale e linguistico della nostra lingua (ridotta a volte, in talune frasi del linguaggio quotidiano, a qualche sparuto elemento verbale o connettivo, Annamaria Testa). Ma oltre a tale irritazione si è fatta sentire anche la preoccupazione di taluni linguisti per la penetrazione sempre più fitta di termini inglesi nell'italiano fondamentale (Claudio Giovanardi e Valeria Della Valle) o quella degli addetti ai lavori che constatano quotidianamente come l'italiano tende a scomparire nel linguaggio della scienza, della tecnica e della legislazione (Maria Luisa Villa, Jean-Luc Egger). Sintomatica la diagnosi di Giovanardi, coautore una decina di anni or sono di un fortunato libro sul fenomeno degli anglicismi nella lingua italiana: negli ultimi anni non si constata nessuna inversione di rotta, anzi gli Stati generali della lingua italiana tenutisi

nell'ottobre 2014 hanno ufficialmente preso atto di un'anglicizzazione strisciante e, peggio ancora, talune università non esitano a proporre interi curricula di studio in inglese, quasi che, aggiungiamo noi, la lingua italiana non abbia più nulla da offrire alla scienza e a quelle aziende formative che sono diventate le università.

Nel tentare di spiegare la propensione degli italiani verso gli anglicismi, Marazzini ha ricordato il policentrismo linguistico italiano, la scarsa identificazione degli italiani nella Patria e nella lingua italiana e, soprattutto, il «trauma originale» del ventennio fascista, che ha lasciato un'impronta indelebile su qualsiasi velleità di pianificazione linguistica in favore della lingua italiana, minando *ab ovo* anche gli intenti più nobili e insospettabili di salvaguardia delle prerogative della lingua di Dante. Ora se è giusto che la lingua si sviluppi assecondando la libertà dei suoi utenti, ci si può chiedere se sia altrettanto giusto che i linguisti e le accademie demandino il processo neologico ai centri delle dinamiche extralinguistiche come quelli politici, economici e mediatici, col rischio di lasciar impoverire la lingua o di far attecchire «orrorismi» linguistici di ogni tipo. Alla funzione strettamente notarile del linguista, che si limita a registrare nella debita forma i fenomeni linguistici, dovrebbe pur subentrare quella più impegnata del consiglio, del parere; certo, esprimere un parere è già, per certi versi, intervenire sulla lingua, ma in fondo non si vede perché chi dispone delle necessarie competenze non possa assumere (secondo un'analogia proposta da Michele Cortelazzo) nei riguardi degli scambi linguistici un ruolo regolatore a distanza analogo a quello svolto dalle banche centrali nei riguardi degli scambi monetari. E non si dica che non vi è il tempo di intervenire in modo preciso e ponderato; come dimostrano gli esempi di parole come *spread* o *e-commerce*, alcuni forestierismi impiegano anni prima di imporsi (a volte in modo esplosivo) su uno o più equivalenti italiani, sicché durante il periodo di convivenza perlopiù latente ci sarebbe il margine di tempo per una campagna di sensibilizzazione e di consulenza oculata per promuovere una traduzione (Cortelazzo), intervento tanto più importante non solo per sfruttare adeguatamente il potenziale della lingua italiana, ma anche perché sovente la traduzione del termine inglese consente di recuperare i veri significati stratificati di un termine (come nel caso di *governance*, nel cui equivalente italiano *governanza* potrebbe rivivere la radice neolatina, Remigio Ratti).

Un approccio prudente e consapevole – ma deciso – nel proporre traduzioni di forestierismi non adattati corrisponde inoltre a quanto si fa da tempo in Paesi come il Canada o la Francia (ne ha riferito John Humbley) e, seppur in modo meno sistematico, in Spagna e Portogallo (stando a quanto riferito rispettivamente da Gloria Clavería Nadal e Teresa Lino). Certo, la lingua francese ha un bacino di utenza più vasto dell'italiano, ma non per questo è meno esposta alle insidie dei

forestierismi, tanto più che negli ultimi anni è in netto declino nelle istituzioni europee e anche alcuni Paesi già francofoni l'hanno abbandonata quale lingua ufficiale a vantaggio dell'inglese (si veda l'esempio del Ruanda). È vero che la tradizione e prassi centralistica francese caratterizzata anche da uno spiccato dirigismo linguistico (si pensi alla loi Toubon del 1994) è difficilmente esportabile nei contesti istituzionali italo-fonici, ma tale disparità non esclude a priori un ruolo più attivo a tutela del patrimonio linguistico e delle sue risorse interne sia dei linguisti sia dei grandi centri di diffusione della lingua (poteri pubblici, organizzazioni internazionali, media, agenzie pubblicitarie, intellettuali ecc.). In questo senso, il convegno si è chiuso con un'iniziativa concreta, ossia il progetto di creare un gruppo di lavoro per il monitoraggio dei neologismi incipienti. Le modalità dell'istituzione non sono ancora state definite, ma ci pare degno di nota che tra i relatori vi sia unanimità nell'ammettere l'esigenza di un intervento, che coinvolga possibilmente anche altre agenzie linguistiche di rilievo. Un risultato importante che potrà forse segnare una svolta nella gestione di questa problematica.

Ulteriori informazioni sul convegno: www.accademiadellacrusca.it/

Jean-Luc Egger, Capo sostituto Sezione Legislazione e lingua, Divisione italiana, Servizi linguistici centrali, Cancelleria federale, Berna, e-mail: jean-luc.egger@bk.admin.ch